

Angelo Siciliano

www.angelosiciliano.com

TRILOGIA DELL'ABBANDONO

**Due testi in dialetto irpino dell'Ottocento e uno in lingua,
con tre illustrazioni, per una tragedia minima.**

Prefazione di Mario Sorrentino

Prodotto in 30 copie a Krotone, nel giugno 2006.

Copia n. /30

L'autore



A. Siciliano – La murrécina (dipinto elettronico 2006).



A. Siciliano – Il Casino di Stiscia (dipinto elettronico 2005).



A. Siciliano – La chiesa di S. Gaetano Thiene (dipinto elettr. 2006).

Prefazione

Una Trilogia. C'è il tre, ma anche l'uno. L'uno è la materia che percorre i tre testi, vale a dire la decadenza del nostro paese. Ma più che la materia, per me, il collante che unifica i testi di Siciliano è il suo sdegno civile. È leggero però, ironico, per l'abbandono in cui vede ridotto il nostro patrimonio storico. Una *murrécina di préte*¹, lo definisce nella prima poesia.

Questo sdegno contenuto, e senza sbavature estetiche, è lo sfogo di chi ricorda il passato senza glorificarlo.

Tuttavia lo ricrea con luci ed ombre, visto nella comunità una volta coesa, soprattutto quella costituita dalle classi più umili.

Il presente, invece, è desolazione, deserto, perdita d'identità.

La murrécina

La *murrécina* mi fa venire in mente un altro mucchio di sassi, una “grave mora” d'illustre ascendenza letteraria (anche se citare il nostro massimo poeta espone, comprensibilmente, oggi più che in ogni altro momento del nostro passato, ad altissimi rischi, soprattutto chi propone incautamente, come in questo caso, la comparazione per accreditarsi come *praticante* critico):

“...l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co' del ponte presso Benevento,
sotto la guardia della grave mora”².

Ma come si fa a resistere? Benevento è dalle nostre parti e quel termine è sparso, nelle sue varianti, a piene mani nella toponomastica locale. Secondo me, è impossibile resistere alla tentazione di usare il corpo martoriato di Manfredi, sotto quella *murrécina*, come emblema dei corpi dei nostri terremotati rimasti sepolti sotto le macerie. Fortunatamente sono stati pochi a Montecalvo, sommando gli ultimi due sismi, del 1962 e del 1980, a differenza di quelli che vi furono nell'Alta Irpinia e nel Potentino, nell'ultimo terremoto, quando ebbi la sventura di vederne parecchi, mentre li estraevano dalle macerie di miseri materiali da costruzione – niente cemento armato – in altre parole, da case di poveri.

Se non serve per i corpi, la figura rubata al Purgatorio dantesco si presta però con folgorante precisione a far apparire, davanti ai lettori di Siciliano, la Montecalvo di oggi come un tumulo di pietre, in cui è seppellita l'anima della comunità.

Quale sia stata l'anima di Montecalvo, egli lo dice con la rievocazione del ciclo vitale del nostro passato, non tanto lontano: “...*tutti si tiràvunu li ccòriji... / Magnàvun'e rrirévunu li cristijàni, / si 'mbriacàvunu, cantàvunu, / abballàvunu, li ffémmini figliàvunu...*”. Dopo aver patito pesti, colera e terremoti, i nostri padri ricominciavano daccapo. Ma per preparare quale presente?

“...*ca sulu
na murrécina di préte ci rumàna
di 'stu paese, 'mpónt'a lu siérru
a ssènte la vòrija...*”.

Le parole della poesia sono in dialetto. Uhm, in dialetto. Quanti sono tra i compaesani quelli che sanno ancora, non dico leggerlo, il dialetto, ma pronunciarlo? Sapere articolare a voce alta questi versi scabri, in cui ricorrono con insistenza suoni aspri, con frequenti allitterazioni (sono queste delle ripetizioni di consonanti uniche in posizione d'accento ritmico o, com'è spesso il caso in

questa poesia, di gruppi di consonanti doppie o comprendenti la /r/ associata ad altre consonanti che ne fanno risaltare la ruvidezza), l'onnipresenza della /u/, che ricorda veramente il lamento della bora nelle "ruve"³ antiche del paese, la fausta presenza di una cacuminale⁴, *quédra*, (ve ne sono altre cinque nel secondo testo dialettale) che Siciliano rappresenta con /ddr/, equivale per me a schiacciare il pulsante giusto (chiedo scusa se ricorro, a contrasto, alla deprecabile terminologia tivù, ma il nostro immaginario ne è ormai infettato) per vedere delinearci, davanti ai nostri occhi, processioni su processioni di fantasmi di donne, bambini e uomini, antropologicamente diversi da come siamo diventati ormai noi.

Una rievocazione che comunica soltanto tristezza? Nella poesia, qualsiasi sentimento di dolore si decanta e, fissandosi in immagini e suoni, che sentiamo essere quelli giusti, diventa uno stratagemma (un precipitato dell'arte, no?) per trasformare le nostre perdite più inconsolabili in acquisti rasserenanti.

Perdita irrimediabile, in ogni modo, è la frattura generazionale patita dal paese e che la morte del dialetto pone in evidenza. Ormai i giovani di lì, come del resto tutti i giovani, che sono stati spinti a relegare il mondo del recente passato a distanze siderali rispetto all'oggi, non sanno che farsene della "farina senza lievito" del nostro patrimonio tradizionale.

Qual è l'espressione della poesia che per me scolpisce il tempo che fu, il tempo dei nostri poveri padri e nonni? "*Tutti si tiravunu li ccòriji*" è detto nel secondo verso, espressione quanto mai impoetica, che non concede niente, proprio niente, al sentimentalismo in cui è caduto tanto nostro folclore, ma tipica, nella sua durezza, dello stile di Siciliano.

Il Casino di Stiscia⁵

È un sarcasmo molto scoperto, paragonare il "quadrato" castelletto, munito di feritoie ("*sajittére*"), della contrada Marinella allo "ottagonale" Castel del Monte di Federico II, da sempre oggetto di grandissima ammirazione, anche da parte di creduloni indagatori d'esoterismi d'ogni genere. Forse Siciliano vuole scoprire quali segni segreti, quali formule magiche si nascondevano nelle proporzioni del castelletto, chiamato più prosaicamente Casino?⁴

Vi si accosta con sarcasmo, che però diventa subito pietosa commiserazione:

“...esausto
per le insopportabili ingiurie umane
più che per il tempo inesorabile”.

Si sente simile a Castel del Monte, il Casino di Stiscia, e perciò, stanco di essere maltrattato dai compaesani, si alza in volo nel cielo, con a bordo una vera ciurma di spiriti (qui il termine è da intendere come 'fantasmi', secondo il significato paesano), costituita dagli abitatori e frequentatori di un tempo, e da lassù ci osserva "con qualche alterigia / irridendo alla nostra assenza di stupore...".

Bozzetto alla Chagall. Ma Siciliano è anche pittore. Con in più forse un ricordo di un'isola galleggiante nel cielo nei *Viaggi di Gulliver* di Swift.

La compassione di Siciliano per questo testardo monumento del nostro passato, che resiste comunque, e nonostante tutto, riesce a smorzare alla fine il suo sarcasmo iniziale e il Casino di Stiscia diventa l'emblema blasonato, alla micro-scala paesana, dell'intero paese ridotto in uno stato veramente pietoso, più per le ingiurie che gli uomini hanno inferto al suo patrimonio storico, che non per lo scorrere inesorabile del tempo.

San Gaetano o la Terra Desolata

Mi scuso per quest'altra dotta citazione, rivolta a chi conosce la Ricerca del Santo Graal. Essa s'impone spontanea. Siciliano, come un cavaliere della Tavola Rotonda, entra nella chiesa in rovina e "vede" ciò che è nascosto a tutti gli altri.

L'elenco dei termini adoperati nel testo, sconosciuti ai più oggi in paese, fa comparire da dietro il velo dell'abbandono una vera e propria processione di cose e uomini scomparsi.

Siciliano "vede" e sa che qualcuno è entrato prima di lui, ma non ha rivolto, ai fantasmi in processione, la domanda che poteva salvare la chiesa e la comunità. Egli, invece, come Galahad, fa la domanda fatale. Però è arrivato troppo tardi. Gli resta sulle labbra soltanto una litania di parole. Ai giovani, forse non evocano niente. Per me, invece, costituiscono quasi uno scongiuro magico.

Accennavo a realtà morte, ma se le si sa pronunciare, queste parole possono far ricomparire pezzi di passato, come i bianchi squarci di paesaggio sotto i lampi, quando c'è tempesta di notte.

¹ Mucchio di sassi, pietre o macerie.

² DANTE, *Purg. III*, vv. 127-9.

³ Vicoletti, dal francese *rue*.

⁴ Le cacuminali sono antichissimi suoni mediterranei, che distinguevano le parlate delle popolazioni autoctone di questa vasta area e risalenti ad un tempo anteriore all'arrivo degli indoeuropei. Ma oggi, con il tramonto dei dialetti, sono in via di sparizione irreversibile.

⁵ Il "casino" era in estate la residenza per la villeggiatura di un possidente terriero e, in altri periodi, luogo per sovrintendere ai suoi interessi, in posizione di dominio nei confronti dei contadini sottoposti.

Bologna, dicembre 2005

Mario Sorrentino

Una tragedia sociale fatta con pochi scampoli

Una trilogia, insieme unitario di tre drammi, o tre opere musicali, o letterarie del medesimo ciclo o soggetto, non può non rimandare alla Grecia classica e, in particolare, al suo teatro e ai concorsi drammatici cui gli autori, solitamente poeti, partecipavano con le proprie opere. Il tempo, purtroppo, ha cancellato quel patrimonio di testi, sicuramente straordinario, di cui c'è pervenuta solo una trilogia, l'*Oresteia* di Eschilo (525/4 Eleusi – 456/5 a. C. Gela in Sicilia), poeta tragico ateniese, considerato il creatore della tragedia e del dramma satiresco, nella cui struttura si muovono in equilibrio parti liriche e parti drammatiche.

Questa mia opera minimale non ha alcuna pretesa di rapportarsi con la cultura classica. Si compone di tre testi brevi e tre opere dipinte. Attiene alla civiltà agropastorale di Montecalvo Irpino, in una zona sperduta dell'Irpinia. Una civiltà scomparsa, quasi naturalmente, prima che il Novecento volgesse al termine, dopo aver resistito per secoli. Ma essa, purtroppo, ha lasciato un retaggio gravoso di mentalità rassegnata – anche per questo perdente – e una serie d'evidenze che adombrano nel loro insieme, esse sì, una sorta di tragedia sociale, senza eroi e senza miti.

È la tragedia delle occasioni mancate, delle aspettative deluse, come l'assenza di sviluppo e il progresso "visto solo col cannocchiale". Ma anche dell'abbandono e dell'incuria, della dimenticanza, dell'insipienza, della dissipazione della "memoria", degli affetti divisi, dello smarrimento dei valori, della storia cancellata, degli *sgarrupizzi* (ruveri abbandonati) umani e materiali, con cui si convive senza drammi e senza interrogativi.

Una tragedia lontana dalla mente dei dimoranti, o forse da questi rimossa o fagocitata, nei luoghi in cui tutto era civiltà agropastorale: coltivazione della terra, fatta per lo più con la forza delle braccia, tanto sudore e la schiena curva; pastorizia e allevamento del bestiame; testimonianza dell'altrui transumanza. E a margine di essa tanta emigrazione, quasi sempre come scelta definitiva, quindi senza ritorno.

Una tragedia, che tale appare solo osservando questa realtà dall'esterno, attraverso le lenti dell'emigrazione, focalizzandola al di là di ogni enfasi affettiva.

E attiene ad un paese il cui territorio è carico di storia, per lo più non scritta, fatta di scampoli, quasi ad assemblare un abito arlecchinesco con tanti buchi irrammendabili.

Questi scampoli li si può scoprire nel paesaggio: le costruzioni superstiti di un patrimonio architettonico stupefacente, eppure abbandonato e disastroso. Li si può raccogliere tra le zolle: i reperti archeologici decontestualizzati, prima dalle zappe e poi dagli aratri meccanici o dalle ruspe. Li si può catturare con l'orecchio attento, o col registratore: gli avanzi della cultura orale, testimoniata ancora non per molto dagli anziani glottofoni.

Ed essi permangono nella loro importanza, anche se inutili in apparenza. E alla cultura, in questi luoghi dove tutti i sogni svaniscono all'alba, non si attribuisce alcun valore aggiunto.

Con la rinuncia alla propria storia e alla memoria collettiva, sopravvive solo la dimensione dell'abbandono, che diventa cancellazione del passato, dimenticanza, rifiuto del futuro e desistenza a competere per le nuove sfide della vita. E se poi si scopre che queste cose non vanno meglio nel resto del territorio irpino, ciò non dovrebbe assurgere a rassegnazione consolatoria.

E tra gli scampoli gravitano pure i ricordi disancorati di chi è rimasto, o di chi se ne è partito ignorato, o dimenticato dalla terra natia.

LA MURRECINA*

*'Stu paese era vivu,
tutti si tiràvunu li ccòriji
puru si minàva la filippina.
Magnàvun'e rrirévunu li cristijàni,
si 'mbrijacàvunu, cantàvunu,
abballàvunu, li ffémmini figliàvunu.
Ma puru la Morte si sfizijàva
e ccèrtu vòte cu lu culèru,
la pèsta o li ttirramóti,
fauciàva tanta di quédra gente
ca si sfrattàvunu li ccàsura.
E 'stu paese, li ccarna sóje
cu lu sangu vivu, li bbrazza l'ave
sèmp spinzijàti pi ddallóche,
cóm'a ttutti l'ati paìsi:
'mprièstu senza 'ntirèss.
Ca sèmp questa jà la sunàta!
E ppi ogni ffigliu partùtu,
ca si chjamàva pèrzu,
na cèca 'nd' à lu córe, eppùru
èra capaci di ni fa n'ati
ddiéci di figli, accussì
'n zi canuscéva pirdènza.
Po', quannu pare ca li ccóse
si so' accunzàte, mègliu
nun zi sta, ca si quistu
jà lu distinu, s'adda spirà
ca Diju nun bóle ca sulu
na murrécina di préte ci rumàna
di 'stu paése, 'mpónt'a lu siérru,
a ssènte la vòrija frishcà,
com'a l'allùcchi di l'uómmuni
ca si dannàvunu l'àlima cu li ciucci
pi 'nfacc'a li mmèrzi o dint'a li rripi.
Ma janàri niénti e mmancu
lupi pumpinàri, picché lu munnu
zuffunnàtu jà farina senza criscènt.*

Zell, 6 gennaio 2003

* Ad Alfonso

UN CUMULO DI SASSI

Questo paese viveva,
tutti lavoravano duramente
anche con la bora gelida.
Mangiavano e si divertivano le persone,
si ubriacavano, cantavano,
danzavano, le donne partorivano.
Ma pure la Morte si divertiva
e talvolta col colera,
la peste o i terremoti,
falciava tante di quelle vite
al punto da svuotare le case.
E questo paese, la sua carne
col sangue pulsante, le braccia le ha
sempre distribuite lontano,
come d'altronde altri paesi:
prestati senza interessi.
Un perenne ritornello!
E per ogni figlio partito,
considerato perduto,
una piaga nel cuore, eppure
era in grado di generarne altri
dieci di figli, così
si colmava il vuoto.
Poi, quando pare che le cose
si siano aggiustate, non si sta
meglio, ma se questo
è il destino, si dovrà sperare
che Dio non voglia che solo
un cumulo di sassi resti
di questo paese, in cima al colle,
a udire il fischio della bora,
come grida di uomini
che si dannavano l'anima con gli asini
per erte di sentieri o tra i calanchi.
Ma niente janare e nemmeno
lupi mannari, perché un mondo
distrutto è farina senza lievito.

Potrebbe apparire come una metafora il contenuto di questo testo. E invece sembra ricalcare la realtà nuda e cruda, con il centro storico del paese abbandonato dopo il terremoto del 1962. Se non si fosse iniziato, da qualche anno, a restaurare alcuni edifici del patrimonio storico e religioso, e alcuni palazzi privati, la *murrécina* sarebbe stata inevitabile.

IL CASINO DI STISCIA

Temeva d'essere atterrato
peggio di un indegno pollaio,
con le costole scarnificate
dita brancolanti nel vuoto,
il Casino di Stiscia alla Marinella,
prima di *sgarrupàni* con le sue
ormai inutili *sajittére*, esausto
per le insopportabili ingiurie umane
più che per il tempo inesorabile.
E d'improvviso nella sua spocchiosa
somialtanza con Castel del Monte
dispiega ampie ali possenti
e s'eleva al cielo con anima
purificata, somma degli spiriti
di chi lo frequentò nei secoli,
astronave derelitta che non risorge,
ma che nello scatto d'orgoglio si sottrae
forse al sisma venturo e ci osserva
dall'alto con qualche alterigia
irridendo alla nostra assenza di stupore
per la mancata *murrécina di préte*.

Zell, 8 novembre 2005

È un'antica, straordinaria e malconcia costruzione rurale a quadrilatero, con quattro torri esagonali disposte ai quattro angoli, in contrada Marinella, nel territorio di Montecalvo Irpino. Dal suo aspetto se ne deduce una qualche somiglianza con Castel del Monte, fatto edificare da Federico II tra il 1240 e il 1250, nel territorio dell'attuale comune di Andria in Puglia, che si presenta però ottagonale con otto torri esterne, anch'esse ottagonali, una per ogni angolo.

Questo casino, che andava tutelato, è stato fatto abbattere per metà, a causa dello sfruttamento di una perizia abitativa per la costruzione di un'anonima casa rurale. Tutto ciò a causa della miopia burocratica degli enti preposti all'assegnazione dei fondi per la ricostruzione, dopo il terremoto del 1962.

È uno dei numerosi esempi di rinnegamento o ingiurie al patrimonio architettonico storico, che si perpetuano da sempre in questo territorio, che meriterebbe tanto rispetto da parte di tutti, perché non siano cancellate per sempre storia e memoria.

Sgarrupàni significa crollare; le *sajittére* erano le feritoie nei muri dei casali, da cui sparare per opporsi ai malfattori che si presentavano con intenzioni predatorie; *murrécina di préte* sta per mucchio di pietre o macerie.

*LI MUORTI SOTTA SAN GAJITANU**

*C'avìssin'avuta risalbà, a nnuji ca stamu
'nd'à 'stu succòrpuru di San Gajitanu.
Mméce l'uómmini so'ppèggiu
di li tirramóti, ch'alliménu quisti
ci fannu sulu ruchilijà!
Si nu' stamu 'nd'à lu 'nfiérnu,
quà jà pèggiu di lu prijatòrij'affumàtu!
Senza tittu, chjòve, e ci chjòve 'ncuóddru,
jòcca, si spéngé la neve, e ppuzza di pirùtu!
Nu turzu di cavulaffióre, nat'e ppassciùtu,
pòzza minì a usà 'sta chjiésija
cóm'a na staddra, e 'ddri mamuóccili
ca l'avéssin'avuta caccia, passàvunu
e ttrimindévunu cóme si niente fuss.
Li cucci shcavàvunu tane
pi ssótt'a l'altare e ppócu ci mancava
ca 'n ci minàvunu la caucìna 'ncuóddru.
Sintèmmu rimóre na notte: mbùm, mbùm...
Pinzàmmu ch'era lu diàvulu ca si li ppiglia
a cqiddri ca 'nn'hannu fatt'accunzà quà.
A ghjì a bbidé, èrnu li ciucci ca zumbàvunu
'ncòppa, e li ccrapi ca zurlijàvunu.
Allassacrése, abbijàrn'a sculà abbàsciu
cèrtu stizzi càudi e nnuji spiràmmu
tantu ca fuss'acqua santa.
Macché, quèddr'era piscina di ciucci!
Ah, ah, cche s'arricàpita a 'stu paese,
a nnuji parienti di San Pumpiliju!*

Zell, 17 dicembre 2005

* A Mario

I MORTI NELLA CRIPTA DI SAN GAETANO

Avrebbero dovuto tutelarci, a noi
in questa cripta di San Gaetano.
Invece gli uomini sono peggiori
dei terremoti, almeno questi
ci fanno solo rotolare!
Se non siamo all'inferno,
qui è peggio del purgatorio affumicato!
Senza tetto, piove, e ci piove addosso,
nevica, si scioglie la neve, e puzza di muffa!
Un torsolo di cavolfiore, nato e cresciuto,
possa venire ad adoperare questa chiesa
come una stalla, e quei bambocci
che avrebbero dovuto sloggiarlo, passavano
osservando come se niente fosse.
I conigli scavavano tane
sotto l'altare e poco mancava
che non ci seppellissero di calcina.
Udimmo dei rumori una notte: mbùm, mbùm...
Pensammo fosse il diavolo che avrebbe dovuto
prenderci chi non aveva fatto restaurare qui.
Ma si scopriva che erano gli asini che saltavano
di sopra, e le capre che scorrazzavano.
D'improvviso, cominciarono a filtrare giù
certe gocce calde e noi speravamo
tanto che fosse acqua santa.
Macché, quella era urina d'asino!
Ah, ah, cosa succede in questo paese,
a noi parenti di San Pompilio!

La chiesa di San Gaetano Thiene, in via Dietro Corte a Montecalvo Irpino, fu edificata nel 1653 dal barone Battimelli e in seguito lasciata in eredità alla famiglia Bozzuti, ramo materno di San Pompilio Maria Pirrotti.

Risale al terremoto dell'agosto 1962 il suo abbandono.

Il sisma ne intaccò l'integrità. L'uomo ne ha azzerato poi l'identità di chiesa e l'inviolabilità di luogo sacro.

Per anni ne è stato fatto scempio, attraverso un uso dissacrante e vergognoso. Si è consentito di adoperarla come stalla, dimora d'asini e capre, d'imbrattarla di sterco. E i conigli intanto scavavano tane sotto l'altare.

Una chiesa senza voce, con dei morti senza diritti. Come capita ai diseredati di questa terra.

Di essa restano in piedi i muri perimetrali. E la cripta è sempre lì, probabilmente intatta. Fino a che non crolla il pavimento.

■=■=FINE=■=■